

Gorbaciov a Rimini per le «Giornate Pio Manzù»

■ RIMINI. Mikhail Gorbaciov parteciperà a Rimini alle Giornate internazionali di studio del Centro «Pio Manzù». Ne dà notizia un comunicato del Centro nel quale si precisa che

a Rimini, tra il 17 e il 20 ottobre, in occasione delle Giornate, è atteso l'arrivo di figure di grande rilievo del mondo politico tra le quali, oltre a Gorbaciov, Perez De Cuellar, Zbigniew Brzezinski, Caspar Weinberger, Toshiki Kaifu, Egon Klepsch. Il tema dell'incontro di Rimini, intitolato «La memoria dei principi», è «un richiamo - si legge nel comunicato - alla necessità di conciliare cultura, decisione e morale nell'opera di governo politico e sociale».

CULTURA

Gli anni di don Milani visti da un protagonista

«Io, ragazzo di Barbiana»

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

■ FIRENZE. «Don Milani un po' mi ha rovinato, perché da lui non mi è stato trasmesso un briciolo di ambizione. Senza conoscere l'importanza del denaro, in quell'isola felice vivevo lontano dal mondo». Poi Luciano Carotti, uno degli otto ragazzi autori, insieme al priore di Barbiana, della *Lettera a una professoressa*, scese nel mondo. Era il 1968 e il viaggio fu da Barbiana a Sesto Fiorentino. Don Milani era appena morto «ma io rifulgo le commemorazioni. Se torno a quei tempi lo fo con grande nostalgia e senso di perdita». Anche con gratitudine, giacché il priore a Luciano Carotti gli aveva dato gli strumenti, la cultura, soprattutto «la parola per stare al mondo. La parola come capacità critica, espressione di dubbio e mai di certezza assoluta».

Di famiglia contadina («con dieci ettari, allora, si ricavava di che vivere»), padre comunista che entrò in fabbrica quando scendemmo a valle (dell'Italia contadina, alla fine degli anni Sessanta, si stava perdendo le tracce) e una madre che andava in Chiesa la domenica. «Se si fossero tolti i comunisti dalle Chiese, queste sarebbero rimaste mezzo vuote». Allora, il ragazzo nato nel '48, si portava «dietro un pezzo di pane e lo accompagnavo con ciliege colte sugli alberi». Frequentò la pluriclasse elementare a Padulivo, distante un chilometro dalla chiesa di Barbiana.

In quella chiesa arriva, dicembre 1954, don Lorenzo Milani. Di origine altoborghese e ebraica, già cappellano a San Donato a Calenzano, già animatore di una scuola serale per adulti. Bisognerebbe analizzarla di più questa passione pedagogica che spinge uomini tanto diversi e lontani tra loro. Ivan Illich, Ludwig Wittgenstein, Leonard Boff, don Milani, tutti presi a plasmare una pedagogia dal basso verso l'alto, a rifondare una scuola dove non si insegna tanto il come conoscere ma il come vivere.

Il priore di Barbiana abbracciò la causa degli umiliati con quel senso di colpa che attanaglia sovente gli aristocratici tanto da convincerli a opporsi a ogni compromesso; inoltre, valorizzò il linguaggio, il vocabolario, la ricerca etimologica, la lettura (dal giornale all'autobiografia di Gandhi, al *Critico* di Socrate), seguendo quel popolo in diaspora che ha fatto del Libro, della Torah, l'universo.

Ecco la nuova fondazione di una scuola, a Barbiana, per ra-

gazzi in età dell'obbligo: sono i tre anni di avviamento professionale (che morirà nel '62 per lasciare posto alla media unica). Nella prima generazione, c'è il fratello maggiore di Luciano. «Insieme alla mia gemella, io vengo con la seconda generazione; poi la sorella più piccola. Anche le femmine, certo. Questa storia della misoginia di don Milani è diventata una specie di favola. Non è vero niente. Noi ci sediamo, maschi e femmine, in circolo, tutti i giorni, 365 giorni l'anno. Impariamo il francese, l'inglese, il tedesco, attraverso studenti stranieri ai quali veniva dato vitto e alloggio e che don Milani ci metteva a disposizione. Inoltre, le singole discipline ce le insegnano i più grandi; in questo consisteva il suo metodo».

Di quel metodo che non ha mai considerato gli studenti semplici consumatori di sapere, immigrati da naturalizzare con regolare diploma, racconta un bel libro appena uscito: *Don Milani nella scrittura collettiva*, edizioni gruppo Abele,

«L'esperienza di allora un po' mi ha rovinato... non ho mai apprezzato i soldi»

autori Francuccio Gesualdi e José Luis Corzo Toral, quest'ultimo fondatore, a Salamanca, di una scuola-convitto ispirato ai criteri pedagogici di Barbiana.

Tuttavia quel metodo non resse quando Luciano cominciò a frequentare le magistrali a Firenze. Ma non era «colpa» della professoressa destinataria della lettera (Vera Spadoni). «Provavo timidezza, noia. Non mi capacitavo di dover imparare l'Eneide a quel modo lì. La scuola rifiutava di accettarmi; gli insegnanti di capirmi; io di ammettere le mie difficoltà». Carotti, riman-



dato in italiano e latino a giugno dell'anno scolastico '64-'65; bocciato a settembre. Come tanti Gianni, figli del popolo, incapaci di esprimersi secondo quei meccanismi che promuovono sempre i Pierni, figli di un privilegio (non solo di classe, ma anche di cultura, di sapere), colonne della gerarchia.

Nasce *Lettera a una professoressa*. «Si andò in giro a raccontare di quell'esperienza e Pier Paolo Pasolini ci disse, i veri Pierini siete voi, gli allievi di Barbiana». Però Luciano Gianni era stato bocciato. «Il testo era frutto di un lavoro nostro, collettivo, portato avanti secondo le indicazioni di don Milani e la sua regia». Ognuno

teneva in tasca un notes; prendeva appunti su foglietti separati. Un giorno i foglietti venivano accostati su un tavolo. Via i doppietti. I foglietti imparata erano capitolati e quindi paragrafi. Il prodotto passato al ciclostile e giù con le forbici, la colla. Gli estemi, invitati a scollare la lettura a voce alta, a suggerire: eliminate qui e

qui, dove non si capisce, dove è poco chiaro. «Con il suo aiuto la rabbia per la bocciatura cambiò bersaglio; fu l'occasione per verificare quanti Luciano Carotti ci fossero su scala nazionale. Con gli altri di Barbiana, raccogliemmo dati, studiammo le statistiche. Pensavamo: la nostra esperienza è diversa. Pun-

tiamoci sopra per superare l'handicap iniziale. Non ci fu mai, tra noi, lo spirito del vinto o del frustrato. Il testo apparteneva a quel momento specifico; anche don Milani riconosceva che gli era possibile fare quelle cose lì, perché si trovava in quella precisa situazione; in città si sarebbe comportato diversamente».

«Hemingway era invidioso delle capacità della moglie»

■ WASHINGTON. Ernest Hemingway marito invidioso: il grande maestro era a disagio per le imprese giornalistiche della moglie Martha Gellhorn. Ernest e Martha erano sposati

da meno di un anno - spiega Jim Nagel, esperto di Hemingway all'Università della Georgia - e già lui provava nei suoi confronti una profonda gelosia professionale. «Giornalista del settimanale «collier's», allo scoppio della guerra la Gellhorn era partita per l'Europa. Nella Madrid assediata i due si erano conosciuti. Di ritorno dall'Europa avevano messo su casa insieme. Lei però poco dopo aveva rifiuto le valigie; la vita nella casa comprata da Ernest all'Avana, le stava stretta. Lui si sentiva abbandonato».

Don Milani era intransigente «insieme elastico. Voleva tutte le materie e però chiedeva le motivazioni delle nostre assenze. Magari ci sarà arrivato qualche calcio negli stinchi, ma non era un violento. Aveva grande rigore perché ripeteva, gente come noi, gente povera, non può permettersi il lusso di sprecare il tempo. Non costasse mai i suoi allievi a credere, benché avesse una grossa fede. Alla Messa la «parte rituale si riduceva a venti minuti; il resto del tempo veniva dedicato al commento critico del Vangelo».

Eppure, la violenza del dibattito di questi giorni impedisce di guardare a ciò che ancora vale della *Lettera*. A innescarlo Roberto Berardi, ex presidente di Istituto magistrale, il quale tira fuori, a venticinque anni di distanza, le sue accuse sulle «conseguenze negative per la scuola italiana» dell'opera di don Milani, comandando di quattro lettere (sulle quali già aveva avuto modo di far correre il suo inchiostro appe-

Dalla scuola selettiva, con un formidabile segno di classe, alla scuola distrutta per anarchia imitativa di quella di Barbiana? Non è vero. Intanto non è vero che chi sa è anche capace di insegnare. E poi, qualche cifra: l'Italia ha ancora oggi il tasso di scolarità pari al 79,2%, il più basso d'Europa, a eccezione di Portogallo e Lussemburgo. L'Italia è in coda per i fondi all'istruzione sul totale della spesa (rispetto a Canada, Stati Uniti, Giappone, ecc.); il tasso di abbandono nelle medie superiori in crescita (nell'ultimo anno scolastico l'87% degli studenti licenziati dalla scuola dell'obbligo ha deciso di proseguire gli studi; ma già dopo il primo anno, il 18% degli studenti abbandona, mentre un altro 8% non va oltre il secondo). Fermiamoci qui.

Se Berardi insiste che quella *Lettera* fu opera di don Milani, bruciato dietro quei ragazzi i quali diedero solo un consenso passivo «è falso» ruggisce l'antico allievo. Carotti sapeva di essere diverso per età, biografia, da don Milani ma «sentivo, insieme a altri, il bisogno di ritrovarci, di portare avanti ciò che avevamo capito». Nasce, a Sesto Fiorentino, nel '68, una scuola popolare «non per rimettere in piedi Barbiana ma per non disperdere quell'esperienza per mostrare la nostra disponibilità e la voglia di continuare a essere utili». La scuola dura dieci anni; dopo cena, ogni sera, insieme ai tanti immigrati che volevano il diploma di Terza media. Carotti, in seguito, ha lavorato in un istituto per ciechi; adesso, sposato, con una bambina, è operatore all'Assessorato della Pubblica Istruzione. Servizio interventi socioeducativi del Disabile svantaggiato. È casuale che Gianni Luciano si occupi dei deboli?

«Ricordo che fui bocciato: la scuola non mi capiva e io non capivo il suo linguaggio»

na ricevute) che il Priore gli aveva mandato nel '66-'67.

In questo processo tardivo al punto che il fatto, comunque, andrebbe passato in giudicato, Berardi si spinge a una descrizione dai toni lombrosiani sull'«inaspri» dell'aggressività e l'«allentarsi» dell'autocontrollo negli ultimi anni di vita di don Milani. La forza «disgregatrice» della *Lettera* a una professoressa avrebbe incrociato quella della contestazione, contribuendo a «abbassare il livello della scuola dell'obbligo a danno dei più indifesi e a creare disordine anche nelle scuole superiori».

Berlusconi annuncia: «Investimenti d'oro per lanciare 12 best seller»

Un libro, un miliardo

ORESTE PIVETTA

■ MILANO. L'editoria nazionale assomiglia molto spesso ad uno stagno. Qua e là qualche fuciliatolo, qualche nido, qualche torrentello si diparte o vi confluisce con il suo esile trasporto di acque chiare. Ma uno stagno resta, quieto, un poco a tratti maledorante, ma per lo più tranquillo. Se un refo di vento tenta di increspame le acque, prima cerca di difendere la sua pace, poi si arrende con l'idea di tornare al più presto allo stato originario. Se il refo di vento è più forte, alla resistenza silenziosa s'accordano uno stormire di fronde e un bel gracchiare di rane. Se poi il vento è un ciclone, addio: via con gli strepiti, con i pianti, con le proteste, con i lamenti.

Il ciclone nell'universo massmediologico nazionale non si chiama Carolina come sarebbe capitato nel South Pacific, bensì molto ambrosianamente (e, finalmente, fuor di tangenti) Berlusconi Silvio, il quale si sa è un mercante: compra case e le rivende, compra supermercati e se li tiene, compra calciatori e vince le coppe e gli scudetti, compra l'etero e vende messaggi pubblicitari, compra case editrici e vorrebbe far soldi con i libri. E' una «stranizza» che finora non è riuscito a soddisfare per il meglio. O almeno lo ha fatto secondo il solito tran tran, senza alti né bassi, giusto per pareggiare i conti e guadagnarci un po' su.

Ma non troppo, ché altrimenti sarebbe un gran peccato, quasi mortale. Roba da «stagno» insomma. Roba cioè da mercato editoriale italiano: assistito, chiuso in se stesso, tutto teso a spartirsi i soldi, sempre quelli, tre lettori, senza librerie degne della nostra bella Europa, senza una rete distributiva decente (lo sanno gli editori che disertano regolarmente il coraggioso salone del libro di Napoli quanti «punti di vendita» esistono al Sud?), dove si brinda per un tre per cento di libri venduti in più in un anno, strappati a forza tra scolistica manualistica sport canzoni eccetera eccetera, salvo piangere a dirotto quando ti tocca riconoscere che il tre per cento in più, complici una guerra o le olimpiadi o i campionati di calcio, diventa un tre cento in meno.

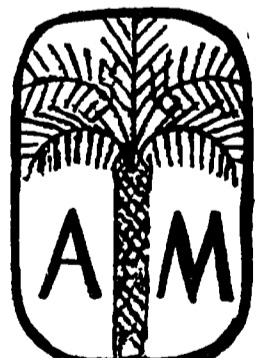
Colpa di tutto ciò? L'elenco comincia dalla scuola che non educa, impartisce qualche nozione, figuriamoci se insegna a leggere, per finire alla televisione (ricco di di nuovo a Berlusconi, in compagnia in verità di tv nazionali, tv locali, tv extraterritoriali) che continua nella operazione scolastica di «non educazione» e ci aggiunge qualche cosa di suo, che va dall'imbecillimento tra varietà quali dibattiti alla sottrazione di qualsiasi «tempo libero» (e sarebbe interessante sapere, cronometro alla mano, quanto tempo effettivamente «libero»,

libero cioè per scelte autonome, ci ritroviamo alla fine della nostra giornata). E siamo alla fine, che potrebbe essere un principio, una spiegazione del tutto: questa società occidentale stupida e consumista, cieca, senza idee e senza ideali. Perché leggere, insomma? Per che cosa leggere?

Berlusconi capita in mezzo a questi bei frangenti e dice vediamo un po' come cambiare. Si muove come un presidente del Milan: dodici miliardi per reclamarizzare dodici titoli (della Casa) perché diventino best sellers. Per ripagarlo dovrebbe essere davvero best sellers da duecentomila copie. Trovare... Poi, dice, facciamo un po' di spot un po' di pubblicità qua e là, sinergie. Invita anche i suoi autori ad una convention (alla quale purtroppo non siamo stati invitati noi, riferiamo quindi di seconda, terza, quarta mano), come fossero i suoi venditori di pubblicità o di case e li sprona a scrivere meglio, a mettercela tutta. Lui farà il possibile per promuoverli.

E qui in coro obiettiamo: che libri saranno, che degrado della cultura, che mercimonio, che scandalo, libri come coni gelato o saponette. Peccato che nello scandalo ci si dimentichi che le classifiche di vendita si risultano nel corso dell'anno dominate, a prescindere da Berlusconi, dalle saponette e dai coni gelato, che si chiamano per nome proprio «Parola di Giobbe»,

«Rossella», «Pizza Rossa», «Anche le formiche...» (che rispetto ai primi paiono comunque capolavori), grazie tutti peraltro alla televisione, sotto specie di Baudo o di Costanzo (Giobbe Covatta ad esempio) o di Lambertucci. Siamo al peggio che è un peggio specchio fedele di questo paese. Quale rimedio? Fare il proprio mestiere come Berlusconi fa il suo e nell'editoria sono ancora in tanti a fare il proprio mestiere con serietà, dai piccoli editori che sanno arricchire strade nuove (come l'amico Baraghini) e di qualità, agli editori medi che sanno quanto valga ad esempio disporre di buone librerie, agli altri editori che rispettano, con onestà, cultura e bilanci.



Parla Marcello Baraghini, «mago» snobbato dell'editoria a basso costo

...ma mille lire bastano

«La lettera sulla felicità di Epicuro è stata giudicata disomogenea rispetto al resto della produzione libraria». Con questa motivazione *La Repubblica* ha «cacciato» i libri a mille lire di Marcello Baraghini dalla classifica dei testi più venduti. «È una battaglia sulla bontà delle proposte. Oggi è di moda congelare le librerie con libri precotti», dice Baraghini che individua anche un colpevole: Berlusconi.

BRUNO VECCHI

■ MILANO. Fuori i secondi. Come si usava sul ring di pugilato, dove una voce fuori campo invitava gli aiutanti ad abbandonare il quadrato per dare spazio al combattimento. Ma anche come si è iniziato a fare nelle banalissime classifi-

che dei libri più venduti, diventate (senza che nessuno se ne accorgesse) dei moderni campi di battaglia. Editoriale. Ne sa qualcosa Marcello Baraghini di Stampa Alternativa che, dopo una non breve presenza tra i dieci testi di manualistica preferiti dai lettori, si è visto, venerdì scorso, «cacciare» dal tempio di *Repubblica*, perché *La lettera sulla felicità di Epicuro* (secondo in classifica n.d.r.) è stata giudicata disomogenea rispetto al resto della produzione libraria, con canali di vendita singolari, come si legge nella motivazione apparsa sul quotidiano quello stesso giorno.

«È una motivazione che mi ha fatto cadere dalla sedia per lo stupore», dice Baraghini, che sembra non avere ancora deciso se ridere, «piangere» o esplodere di rabbia. «Avessero preso a pretesto i criteri dell'Unesco, che impongono un minimo di 64 pagine, ne avrei preso atto. Così, invece, mi pare che l'esclusione nasconda altre ragioni ben più gravi. Ma non è eccessivo addombrare una sorta di «complotto» parlando di classifiche, ovvero di presunte indagini di merca-

to da sempre nell'occhio del ciclone per la loro inattendibilità? «Della classifica di per sé non mi importa nulla», ribatte Baraghini. «La battaglia che rischia di aprirsi è sulla bontà delle proposte e sulla libertà di scelta del lettore. Adesso alla porta ci sono stato messo io. Ma domani potrebbe succedere la stessa cosa a Sellerio o ad altri editori che hanno puntato sulla qualità del prodotto e sul contenimento dei prezzi. Invece, la tendenza di moda è negazione delle librerie e le classifiche soltanto di libri precotti».

Il responsabile, sempre secondo Baraghini, ha un nome. È un indirizzo: Silvio Berlusconi da Segrate, cittadina nell'hinterland milanese dove ha sede il «colosso» Mondadori. «Non solo siamo obbligati a consumare cinema e televisione di Berlusconi. D'ora in avanti rischiamo di doverci nutrire anche delle sue passioni culturali, come il sarcoma Bevilacqua. Senza possibilità di scampo. Perché tra sinergie varie, Berlusconi ha in mano un potere di persuasione occulta che nessun altro ha in Italia».

Messa in questi termini, però, l'accusa di Baraghini potrebbe essere demolita con la famosa favola della volpe e dell'uva, già utilizzata dallo stesso Berlusconi in campo calcistico, per giustificare l'acquisto del centrocampista Lentini dal Torino. In fondo, investendo 12 miliardi per la promozione di 12 libri, il dottore di Segrate offre garanzie occupazionali a più di un settore. Mentre l'inventore dei volumi «autarchici» a mille lire

potrebbe anche essere indicato come un produttore di disoccupazione. «Niente di più falso. Con i miei libretti credo di aver creato nuova occupazione, più che una difesa le parole di Baraghini suonano come una constatazione. «Ogni lettore che recuperò con le mie edizioni a mille lire è un regalo fatto all'editoria. In realtà, non do fastidio per il prezzo delle mie edizioni ma perché, all'interno di un mercato asettico, sono una scheggia di diversità. Fino ad oggi, i libri non davano speranza di guadagno, erano merce a rischio. Ora, invece, si è capito che di editoria si può campare e bene. In futuro, grazie a Berlusconi, mi aspetto una campagna selvaggia di quiz, quizzetti e talloncini premio. Sarà una bella esplosione di fenomeni beceri di propaganda».

Con tanti saluti alla qualità, alla cultura e, forse, anche agli stessi libri. Che magari saranno affastellati e venduti nei supermercati, senza nessun rispetto. Come già avviene, in una sorta di tragico «trailer» del domani, in alcuni grandi magazzini. «Per salvarci, occorrerebbe nominare un garante del libro», conclude Baraghini. «Una figura super partes che denunci tutti i falsi imbonimenti che vengono scritti sulla quarta di copertina. Nel frattempo, continuerò a battermi per ottenere trasparenza. Perché è vero che il libro è una merce. Ma una merce privilegiata, dell'anima. E se per questo mi cacceranno pure dalle librerie, tornerò a vendere per strada, come ho già fatto in passato».

